

Alvin Ailey
il grande coreografo che ha raccontato la storia dei neri d'America è a Milano
«Mi piacerebbe lavorare con un compositore italiano»

«Le nozze di Figaro» tomano alla Scala col celebre binomio Muti-Strehler
Ed è subito trionfo, anche se l'esecuzione non era di quelle da ricordare

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Longanesi e Utet, tascabili insieme

VANJA FERRETTI

MILANO. Tra mazzi di rose tea collocati ad effetto sugli antichi mobili della sede Longanesi, è nata una nuova iniziativa editoriale: Tea, per l'appunto. Anche se il nome non ha riferimenti di «moda verde» ma sta per Tascabili degli Editori Associati.

Si tratta di due partner illustri, la Longanesi e la Utet, sin qui caratterizzati da una produzione assai diversa: impegnata prevalentemente sulla attualità la casa milanese, specializzata in classici e manualistica l'antica editrice torinese. Con un capitale d'avvio di 600 milioni, sottoscritti in parti eguali dai due partecipanti, prende ora il via la nuova collana che ha l'ambizione di rimettere sul mercato alcuni titoli dei due cataloghi (che comprendono oltre 3000 opere) in edizione economica ma con una veste editoriale solida, che ne faciliti la rapidità di consultazione, ma anche la conservazione in biblioteca. Un'esigenza reale se si pensa che le edizioni economiche hanno spesso cercato di fornire ai lettori opere non deperibili ma di ripetuta consultazione. La Tea - assicurano i curatori - cercherà di coprire questo vuoto, con un occhio di riguardo al pubblico giovane e, quindi, con una politica di prezzi che vuole attestarsi attorno alle 10mila lire a copia. (I «concorrenti» Oscar Mondadori presentano i titoli delle loro 23 collane al prezzo fisso di 12mila lire).

Il programma editoriale non è ancora definito nel dettaglio, ma i primi autori che saranno «ripescati» dovrebbero essere Singer, Borges, Heinlein, Miller, Russell, Riker e Nabokov. Mentre per i manuali si parla del dizionario filosofico di Abbagnano, del dizionario di Santì e delle opere di orientalistica di cui è assai ben fornito il catalogo Utet. Non si esclude la presentazione anche di titoli nuovi, ma scelti esclusivamente nel settore della saggistica.

Il primo dei libri tascabili ma non effimeri della Tea dovrebbe uscire a gennaio dell'88, con una periodicità di un paio di titoli al mese, in una tiratura variabile dalle 8mila alle 50mila copie e con un prezzo contenuto ma corrispondente alla diversa ponderosità dell'opera. Si tratterà comunque di opere da libreria perché i promotori hanno escluso la distribuzione attraverso le edicole.

Casualmente Moreau



L'attrice francese a Milano recita in uno spettacolo teatrale tratto da un romanzo di Broch. «Questa è la mia vita fatta di occasioni»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Jeanne Moreau è a Milano dove, questa sera, debutterà al Piccolo Teatro Studio con *Le récit de la servante Zerline*, spettacolo che quest'anno ha ricevuto il premio della critica francese, messo in scena dal regista tedesco Klaus Grüber e tratto da un romanzo, *Gli Incolpevoli*, dell'austriaco Hermann Broch. A fare gli onori di casa è Giorgio Strehler in persona, neolettore al Parlamento.

Jeanne Moreau, fascia rossa che trattiene i lunghi capelli sciolti sulle spalle, parla del suo personaggio, Zerline. Ma non lo fa come un mostro sacro bensì con una voce sottile, giovane, da ragazza. Una voce abituata ad essere ascoltata, comunque a dire la verità. L'attrice racconta anche del suo incontro con Klaus Grüber, regista dello spettacolo. «Lui parla molto, dice - ma non dà spiegazioni. All'inizio ho lavorato con lui due settimane, poi ho avuto una crisi. Non volevo più

continuare e glielo ho detto. Mi ha chiesto perché, gli ho spiegato "ho paura". E allora lui mi ha detto "Anch'io". È stata questa risposta a spingermi a continuare. Se lui mi avesse detto qualcosa d'altro, no, avrei smesso. Così abbiamo ricominciato a lavorare insieme sul testo di Broch che non era nato per il teatro. Abbiamo lavorato, abbiamo tolto, limato. Ed è nata Zerline».

Questo spettacolo nel prossimo anno girerà tutto il mondo. Come ne spiega il successo: forse per l'incontro fortunato fra lei e il suo regista? Ho avuto la fortuna di lavorare quasi sempre con grandi registi. Ma Grüber mi ha dato una cosa nuova, inaspettata e pericolosa: la libertà. Forse il successo è nato da questo e da qualche cosa che non si può spiegare, il mistero dell'attore.

È il modo di creare i per-

sonaggi da dove nasce: da un sentimento, da una riflessione, da una spinta emotiva?

Non so. Non so mai niente quando inizio a fare una cosa, magari un personaggio. La faccio così perché mi viene, perché c'è una necessità che mi spinge a farla in quel modo. Parlando di Zerline, forse i suoi gesti nascono dalla morte che ha colpito la casa nella quale lavora, forse da quell'uomo, Monsieur A, che sta su di un divano alle sue spalle in una stanza in cui lei è entrata, alle due del pomeriggio di una domenica d'estate, per raccontare la sua storia. Ma quei gesti nascono anche dalla osservazione delle molte cameriere che ho conosciuto nella mia vita, sempre in movimento per qualcosa, mai ferme. Come vede ho imparato a gestire la mia libertà.

Questo significa che tutto quanto le succede nella vita, sia professionale sia personale, è sempre inaspettato per lei?

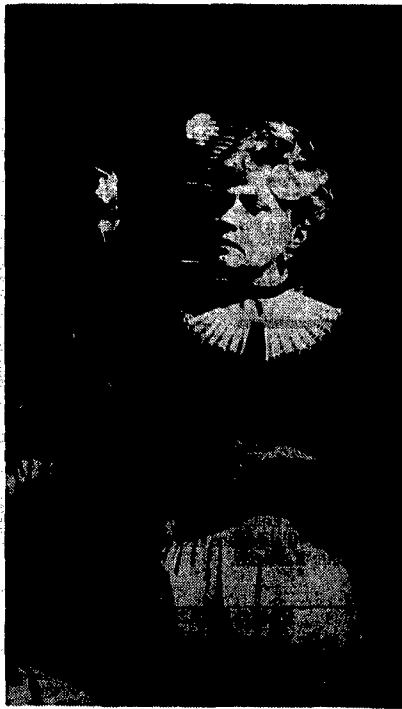
Io? Io non programmo niente, vivo così. Non decido niente, prendo la vita come viene. Ci sono incidenti, desideri, le cose accadono...

Ma lei non programma proprio mai nulla? Provocatoriamente, signora Moreau: che cosa farà l'anno prossimo?

Questo lo so: farò Zerline perché questo spettacolo andrà in tournée in tutto il mondo. Ne porteremo anche un'edizione speciale in inglese a New York. Recitare in inglese non mi spaventa: è quella la mia lingua madre, la prima lingua che ho parlato...
È la seconda volta che nella sua carriera lei interpreta il personaggio di una cameriera. La prima volta è stato in un film di Buñuel. C'è qualche analogia fra quel personaggio e la Zerline di oggi?

Nel *Diario di una cameriera* era giovane. Questo personaggio è più maturo, assolutamente diverso. Zerline è addirittura un archetipo: quanti suoi sentimenti troviamo nelle donne! Ma io non sono Zerline.

Ho visto Jeanne Moreau provare con Grüber un rapporto assolutamente privato, fisico, personale, fatto di piccoli bisbigli, rari suggerimenti. Mentre lui parla, lei compie sulla scena piccoli gesti, in un'attività febbrile: toglie un invisibile granello di polvere dal tavolo, sbuccia una mela, la affetta, la mangia. Spiega l'attrice: «I gesti non sono fissati, non sono identici ogni sera, mi vengono come non so neppure il perché. Come il personaggio che io penso vivo, quindi in divenire, di-



Jeanne Moreau nello spettacolo «Le récit de la servante Zerline» ed in alto in una foto recente

verso ogni sera. L'idea di sbucare una mela mi è venuta ripensando a una frase che mi ha scritto Truffaut. Con questo regista ho lavorato parecchio in cinema. Anche lui, come Grüber, aveva un rapporto personale con gli attori; ma non parlava. Scriveva, invece. Così una volta io gli ho detto che avevo paura a fare un film. E lui mi ha risposto con una frase di Picasso. Sono un melo e do mele. Non abbia paura...»

Così in un'ospaccolata che aveva scatenato in me le due diverse reazioni della paura e della libertà - la libertà di essere sola davanti a un personaggio con un regista che era a sua volta, e prima di tutti, il mio pubblico - mi è tornata alla memoria questa frase. Il resto l'ha fatto il piccolo coltellino pieghevole che porto sempre con me».

La lunga vita che avrà «Le récit de la servante Zerline» significa forse che Jeanne Moreau ha intenzione di abbandonare, almeno per il momento, il cinema?

Niente affatto. Tanto è vero che questa estate lavorerò alla sceneggiatura di un film che girerò come regista l'anno prossimo, tratto dal romanzo di una scrittrice francese: *Il diario di un seduttore* di Henriette Jellinek.

È in teatro che cosa farà oltre a Zerline? Pensa di passare anche lì dall'altra parte, di essere regista anche sul palcoscenico?

No, in teatro no, in teatro sono sempre un'allieva. Non ho mai pensato di fare la regista di teatro come non ho mai scelto un ruolo da interpretare. Se potessi, però, vorrei fare uno spettacolo tratto da *L'occasione di Merimée*.

Perché?

Ci sono tante donne, dentro, tante ragazze; si parla tanto d'amore...

Ettore Scola polemizza «Berlusconi mi ha censurato»



Polemica Scola-Berlusconi. Doveva avvenire «quasi in diretta» sugli schermi di Canale 5, ma la censura (la consociazione anche alla tv commerciale) ha tolto la parola al regista. Poche ore fa, di fronte alle telecamere di Berlusconi, Scola (nella foto) ritirando il premio «Ciak» sul palcoscenico del Teatro Olimpico per il suo ultimo film, *La famiglia*, aveva ringraziato non solo per il premio, ma anche per quei due o tre insegnamenti dati dalla tv commerciale: che i film possono durare pochissimo, per esempio, tanto ci pensano gli spot pubblicitari ad allungarli, o il fatto che non serve più guardar tanto per il sottile, curare le implicazioni psicologiche, tanto poi gli americani acquistano i film a peso. In tv, l'altra sera, tutto questo non c'era. E a casa Berlusconi si giustificano: «Abbiamo eliminato moltissimo e, per la verità, non abbiamo dato molto peso a quello che ha detto Scola».

900 milioni per il castello di Pico della Mirandola

È stato messo in vendita il castello in cui è nato Pico della Mirandola a Modena. Il proprietario Riccardo Piccini, che aveva iniziato una serie di lavori di ristrutturazione ma che non aveva avuto l'autorizzazione da parte dell'amministrazione comunale, vende tutto per 900 milioni. Il castello, per oltre quattro secoli dimora dei duchi della Mirandola, ospita attualmente numerose attività commerciali.

Vai col fisco: a Trento le orchestre da ballo

Per la terza volta le orchestre da ballo si ritroveranno a Trento al Festival che mette in gara le formazioni nella categoria «ballo classico tradizionale» e in quella «ballo moderno». Presenteranno le dieci orchestre selezionate Eleonora Brigliadori e Maurizio Ferrini. Tra gli ospiti Zuccheri, Bob Geldof, gli Off, Roberto Benigni. Per due serate, il 24 e il 25 giugno, le orchestre si «daranno battaglia» con un brano inedito di loro composizione e con un arrangiamento di un brano famoso, in diretta tv (su Raiuno alle 20,30). La manifestazione è organizzata da Gherardo Guidi.

Argentina in Italy: il teatro del grottesco

Questa sera a Roma (al Teatro Vittoria) per «Settegiorni Argentina» viene proposto Stefano un esempio di «grottesco creolo» di Armando Discepolo, l'autore argentino (1887-1971) che raccontava in teatro le lacerazioni, i ripiegamenti e le insanabili contraddizioni della sua società, soprattutto nei primi decenni del secolo. Stefano, proposto dalla compagnia del Teatro S. Martin di Buenos Aires (che negli ultimi anni ha riproposto quasi tutta la produzione di Discepolo) è un testo del '28 che racconta la trasformazione di Buenos Aires (con l'immigrazione) in una «cosmopolis».

Tre ore di tv al giorno, sonnecchiando

Ogni italiano guarda in media la tv per tre ore al giorno, ma è distratto: mangia, sonnecchia, fa le pulizie. Il momento di minore attenzione è tra le 12 e le 14 ma anche nel celebrato «prime-time» (20.30-23) su 106 minuti di tv solo 69 sono di ascolto puro. Il sondaggio dell'Abacus, commissionato dall'Europa, è stato ordinato nella «guerra per la pubblicità» tra tv e carta stampata: è, insomma, la risposta all'aggressiva strategia di conquista di clienti pubblicitari messa in atto dal gruppo Fininvest.

Tutti in coro a Fano da mezzo mondo

Da oggi, per quattro giorni, l'appuntamento è a Fano per gli Incontri polifonici internazionali: alla manifestazione - non a concorso - hanno aderito quest'anno Finlandia, Germania occidentale, Svezia, Spagna, Austria, Norvegia e Ungheria. L'Italia sarà rappresentata dall'Insieme vocale del Teatro Giuseppe Verdi di Trieste. È la 14ª volta che i paesi (non solo europei) alla rassegna hanno partecipato, gli scorsi anni, anche Stati Uniti e Giappone) si danno appuntamento a Fano per proporre, oltre al repertorio più noto, anche inediti di varie culture e tradizioni di oggi e del passato.

SILVIA GARAMBOIS



Pat Conroy

Esce «Principe delle maree», romanzo di grandi e desuete dimensioni Parla l'autore: vive a Roma ma è la voce della Carolina

GIORGIO FABRE

ROMA. È un personaggio che rimane impresso questo Pat Conroy. Non è difficile raggiungerlo, vive a Roma, in piazza Farnese, nella città vecchia. Abita ad un ultimo piano che lascia senza fiato, con una vista sui tetti e sulla piazza, in una casa simile a quella non lontana di Natalia Ginzburg. Solo che Pat Conroy non è per niente uno straniero intellettuale e snob, di quelli che hanno affittato tante case a Tasterve o vicino a Campo de' Fiori. Sta imparando l'italiano su Montale ma è poi un americano con un fisco da marino, la risatona aperta, una gran voglia di dire. Ti racconta tutto, la famiglia cattolica, la moglie ebrea ne-

wyorchese, lo stuolo dei figli e dei fratelli, la carta dettagliata dei fiumi e degli isolotti del South Carolina dove è vissuto e ha in parte ambientato questo *Principe delle maree* appena tradotto da Bompiani. Un americano come l'immaginario europeo disegnerebbe occhi chiusi, ma non a piazza Farnese e non come autore di questo libro: un grande romanzo del Sud con le dimensioni di quelli che in America si usano per far passare il tempo nei lunghi spostamenti in metropolitana o in autobus e da noi vengono invece lanciati d'estate per farli leggere sulle spiagge (a proposito, ma c'è bisogno di infilare un cucicino gonfiabile alla D'Agosti-

o nella confezione per imporre libri come questo?). Un libro complicato, ma non a leggerlo, pieno com'è di vicende. Magari diventerà anche esso un film come *The Great Santini* (con Bob Duval) e *Conrack* (con Jon Voight, diretto da Martin Ritt). O magari in Italia se ne parlerà come dell'antidoto alla massa di «minimalisti» americani che ha raggiunto il nostro paese (e lui puntuale e duro: «I minimalisti? Sono una vera dieta da fame; se io mangio, voglio mangiare bene e se leggo pure»). La storia: un uomo del Sud viene a sapere che la sua gemella, che si è trasferita a New York dove è poetessa di suc-

cesso, ha tentato il suicidio. Lui, ex quarterback, ex insegnante, ex allenatore di football, ex marito, ex tutto, con l'ossessione perbenista della madre vanerella e del padre violento, vola nella metropoli per salvarla e, con l'aiuto di una psicanalista ebrea che l'ha in cura, incomincia a spiegarsi come può essere accaduto il peggio. Il passato viene fuori mentre affiora il suo rifiuto per l'ostile e crudele metropoli e si svolge una storia sentimentale con la stessa psicanalista. Un passato orrendo, una grande famiglia cattolica del Sud piena di pregiudizi, un padre pescatore di gamberi con la mania della guerra che vuole raddrizzare i figli, un orrendo episodio di stupro e di carneficina collettiva, il Vietnam che si intrufola nella vita di un fratello e lo trasforma in pericoloso disadattato. Non mancano suggestioni da film, Rambo compreso, e non mancano nemmeno impressioni dai grandi autori di quelle regioni, Faulkner, Carson McCullers, forse anche Margaret Mitchell. Conroy vuole scientemente appartenere ad una sorta di

sunbelt della letteratura, così come c'è in Usa il *sunbelt* dello sviluppo economico, la fascia geografica tanto cresciuta economicamente e politicamente negli ultimi decenni, dal Texas alla Georgia alle due Carolinas. Ma il suo sembra un *sunbelt* ancora più grande stile: quasi un'alleanza letteraria internazionale di paesi del sud. «Le mie origini letterarie vengono da mia madre. Apparteneva a una famiglia popolare e si svolge una storia sentimentale con la stessa psicanalista. Un passato orrendo, una grande famiglia cattolica del Sud piena di pregiudizi, un padre pescatore di gamberi con la mania della guerra che vuole raddrizzare i figli, un orrendo episodio di stupro e di carneficina collettiva, il Vietnam che si intrufola nella vita di un fratello e lo trasforma in pericoloso disadattato. Non mancano suggestioni da film, Rambo compreso, e non mancano nemmeno impressioni dai grandi autori di quelle regioni, Faulkner, Carson McCullers, forse anche Margaret Mitchell. Conroy vuole scientemente appartenere ad una sorta di

già complicata. Non ci sono le famiglie semplici, di quelle parlano solo i discorsi del papa e dei vescovi. Eravamo cattolici, una famiglia di zingari. Mio padre era pilota di marina e girava da una base militare all'altra e la famiglia gli andava dietro, mia madre e i miei cinque fratelli. Mio padre era d'accordo con la guerra in Vietnam. È un vero fascista. Io invece cercai di non andare in Vietnam e mi scontrai con lui. Lui farebbe la guerra a chiunque, il suo è il mondo del bene e del male. Perciò io sono così diverso dai minimalisti. Loro devono avere avuto dei padri che vendevano automobili, il mio buttava bombe. Mi sembra una bella differenza. Quando uscì nel '76 *The Great Santini*, che è la storia di un violento pilota d'aereo, mia madre stava divorziando da mio padre e diede una copia del libro al giudice dei divorzi. «Questa è la mia mia», gli spiegò. Penso che sia un modo piuttosto creativo di comportarsi. Così è mia madre».

Forse questo di Conroy non è un grande libro. Certo, come si dice, «a forti tinte» lo è, e anche colmo di intrecci e di narrazione. È di questi giorni la discussione sul libro di Romano Giachetti sullo *Scrittore americano* (Garzanti), che afferma la fine dello scrittore-eroe alla Hemingway (o alla Melville), per dire solo i capostipiti. Il Vietnam, l'era Nixon, la depressione avrebbero distrutto quel mito e reso impossibile la riproduzione di quella figura. Di fronte a libri come questi c'è da chiedersi se non sia successo piuttosto dell'altro: che lo scrittore-eroe americano, lo scrittore-eroe dei grandi conflitti interni ed esteriori non sia piuttosto passato nelle file dei romanzieri «popolari». Un altro, per intenderci, potrebbe essere Stephen King, il re dei libri dell'orrore e dei drammi familiari, e anche lui notevole raccontato per il cinema. Pat Conroy è qualcosa del genere, uno scrittore altrettanto carico di nevrosi e notevolmente colto, ma in versione «sud», democratica, antimilitarista, vitalista. Un'America che c'è ma che stenta a riconoscere, soprattutto in Europa. Anche quando vive in Europa.

